

Vado a vedere lo spettacolo del Faber Teater “Allegro cantabile”, alle Officine Folk di Torino un sabato sera di fine novembre. Il portone principale che dà l'accesso all'edificio è massiccio e imponente ma anche pericolosamente chiuso. Svolto l'angolo nel tentativo di trovare un secondo accesso, ma c'è solo quello che sembra a tutti gli effetti l'ingresso secondario di un bar di cui peraltro non scorgo altre vie d'accesso. “È la Torino dei misteri”, mi dico. “La Torino magica!”. Ripercorro l'isolato nel senso inverso, non sia mai che l'accesso principale si trovi sulla parallela opposta. Niente. Torno indietro. Il campanello parla chiaro (e il numero civico, pure): le Officine Folk sono proprio lì, nel palazzo col portone massiccio e cocciutamente serrato. E in teoria, ma anche abbastanza in pratica, mancherebbero circa quaranta minuti all'inizio dello spettacolo, e noi torinesi, o arriviamo con congruo anticipo o siamo decisamente un'altra persona. E in ogni caso, qui, nel deserto grigio periferico a due passi dai campi da gioco Cenisia, di persona, fino a prova contraria, ce n'è solo una – eventualmente, io.

Poi, di punto in bianco, sbucato da non sai dove, un capannello. Sono in tre o quattro. Li sento confabulare. Fanno la stessa scena che ho sperimentato pochi istanti prima: sguardo interrogativo davanti al portone serrato, prima svolta a destra, poi dietrofront, di nuovo davanti al portone, e svolta nella direzione opposta. Alla fine, colui che si è autonominato capo del piccolo gruppo dei nuovi esploratori – al quale mi sono aggiunto, col minimo dei preamboli indispensabile, anch'io – prende la decisione decisiva: “Entriamo nel bar e chiediamo!”.

Scopriamo così, nell'ordine, che: 1) il bar è proprio un bar, di un circolo privato; 2) quello da cui siamo entrati non è l'accesso laterale ma principale (si entra da un cortile); il circolo al quale il bar è associato sono proprio, ma guarda tu il destino, le nostre Officine Folk. Fine del mistero.

Trascorsa una ragionevole attesa in uno scarno vestibolo, si entra finalmente nel salone ove la pièce avrà luogo. Salone che non avrebbe alcun motivo per essere definito “elegante”, se non fosse che ad accoglierti ci sono, in abito da sera – loro sì, elegantissimi – Lucia Giordano e Marco Andorno del Faber. Distribuiscono contributi per la voce sotto forma di caramelle, e un biglietto da visita che così dichiara: “Questa sera non parliamo, cantiamo.”

E infatti, lo spettacolo è un divertente, raffinato, colto, e *elegante* – insisto sulla questione perché è rivelatrice – concerto didattico sull'origine di suoni, timbri e ritmi.

Come nella celeberrima “Favola dei suoni” di Galileo, i sei musicisti e cantanti presenti in scena (oltre ai due citati ci sono anche Paola Bordignon, Lodovico Bordignon, Francesco Micca e Sebastiano Amadio, tutti bravissimi e in perfetta sintonia) – i sei attori-cantori portano dunque gli spettatori alla continua, inesausta scoperta del luogo di origine d'un suono quasi senza soluzione di continuità. Non hai ancora finito di assaporare il piacere, e il divertimento, di una prima scoperta, che subito vieni preso per mano e trascinato, daccapo, in un altro posto ancora, tutto diverso ma sempre all'insegna della “sensata esperienza” che si fa con tutti i sensi, così da poter “vedere con le orecchie” e “ascoltare con gli occhi”, come può accadere solo a teatro. O in un film muto con l'imprecindibile contrappunto sonoro “live”.

Fedeli all'avvertenza iniziale, a parte un breve monologo dedicato a Metrodora, gli attori dialogano infatti con il pubblico non solo cantando e suonando ma servendosi anche di argute e divertenti didascalie che scandiscono i capitoli di questo racconto sulla “cultura musicale”, nel senso più ampio possibile, che spazia dai canti delle mondariso nel vercellese o a una nenia in lingua portoghese dalla struggente e incancellabile melodia. Ma non si ascoltano solo le voci sapientemente armonizzate degli attori-cantanti: anche il gracido delle rane evocato da invisibili oggetti nascosti dentro a una tasca, o il crepitio della pioggia provocato dal battito di due dita sul palmo aperto della mano.

Lo sfondamento della quarta parete consente agli attori di mescolarsi, con moderazione e senza strafare, agli spettatori, invitandoli a reggere un ombrello (piacevole incombenza alla quale volentieri s'è sottoposto, per volontà del caso, il sottoscritto), o a seguire il tempo con le mani, o intonare dei piccoli e orchestrati controcanti. Le voci, i suoni, si propagano per tutta la sala, dentro un'idea di polifonia bizzarra e quasi futurista – in senso storico-letterario. Come futuristi suonano senz'altro i versi della fanfola di Fosco Maraini, “Il giorno ad urlapicchio” qui musicata come una cantata a sei voci che sfocia in un crescendo tonitruante da musical.

“L'eccellenza della polifonia nasce dall'incontro fra una grande melodia a più voci e un testo dal profondo significato”, si legge in una delle tante didascalie.

Con “Allegro cantabile”, il Faber ha saputo coniugare elegantemente l'eccellenza dell'arte attoriale con il perfetto equilibrio armonico della melodia e la leggerezza aurea di tutte le cose profonde che, come la musica, possono cambiarci la vita.

La regia, ricca di invenzioni e contrappunti scenici, è firmata da Aldo Pasquero e Giuseppe Morrone. Come a dire: una garanzia.

Lo spettacolo è presentato anche per le scolaresche. Varrebbe la pena esortarle a vederne una replica.

Andrea Demarchi